

GENIO ONDIVAGO

# “L'illustre anglista” rinuncia a tutto per un oggetto di antiquariato

Il ritratto di Mario Praz, l'erudito che non si nominava mai per cautela apotropaica e che esplorava tutto, dalla letteratura romantica, alla topografia di Roma, ai mobili

ALBERTO CASADEI

**È** un Praz integralmente saggista-viaggiatore quello che viene presentato da Raffaele Manica nell'agile e raffinato sedicesimo volumetto della «Piccola biblioteca di letteratura inutile», stampato per i tipi di ItaloSvevo/Gaffi. Saggista fin dalla sua prima importante traduzione, quella degli *Elia: Essays* di Charles Lamb pubblicata nel 1924 e nata quasi casualmente, per una specie di scommessa fatta da Giovanni Papini su un giovane neanche trentenne propostosi per versioni dalla poesia anglosassone. Invece, proprio nel capostipite del saggismo autobiografico dell'Ottocento inglese, Praz riconobbe una serie di procedimenti poi decisivi nella sua produzione, specie quelli che convertivano le bizzarrie, i capricci, i dettagli eruditi in altrettanti segnali di un universo sconosciuto, collocato negli interstizi fra la realtà più quotidiana e i libri più inconsueti e fantasmagorici.

Non deve peraltro sorprendere che i quattro ricchi capitoli del libretto di Manica ci forniscano un diagramma delle opere dell'«illustre anglista», definizione antonomastica quanto apotropaica, dal quale non si può stabilire qual è l'etimo ultimo della ricerca di Praz. Quando, per esempio, nel suo *Penisola pentagonale* (1928), descrive una Spagna che sembra zeppa di luoghi comuni e si rivela poi inconsueta e *unromantic*, fa prevalere il gusto del saggista che guida il viaggiatore a leggere i segni occulti dietro le apparenze, oppure è l'esperienza empirica che rimette a posto le sbavature dei lettori e degli interpreti

superficiali? E nelle indagini di Praz, condotte all'insegna dell'accumulo, dell'appropriazione addirittura bulimica, non è che poi colpiscono soprattutto fili sottili, arabeschi e Pathosformeln, per usare un termine del suo caro sodale Aby Warburg, con il cui istituto collaborò per la pubblicazione degli *Studi sul concettismo* (1934)?

In un certo senso l'illustre anglista ha ispezionato territori su territori, da quelli delle arti più fini all'arredamento alla topografia della sua Roma, fondendo la squisitezza antiquaria e la delicatezza di una prosa stilisticamente in bilico tra conversazione brillante e disincanto umoristico. Quando è stata individuata una zona particolarmente ricca di umori, l'ispezione diventa onnicomprensiva, come accade nel suo celeberrimo *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, che dal 1930 al 1976 ha accompagnato, con varie revisioni, quasi tutta la carriera dello studioso. Giustamente Manica segnala che, in origine, questo libro rappresentò una sorta di antipodo rispetto a quello di un Croce al suo apogeo, la *Storia d'Europa nel secolo XIX*, uscita nel 1932 ma già pronta l'anno precedente, quando il filosofo recensì il saggio praziano con tutte le riserve che si possono immaginare: asistemático, morboso, indifferente a tanti aspetti del romanticismo eccetera.

In varie circostanze Praz ha risposto alle critiche che gli venivano rivolte anche dai crociani, ma lo scontro finale fra il sistema dell'idealismo critico e il non-sistema di un saggismo ondivago per natura avviene nel 1958, quando in *La casa della vita* viene rivendicata la necessità di un «appello umano», di un etimo esistenziale che il critico

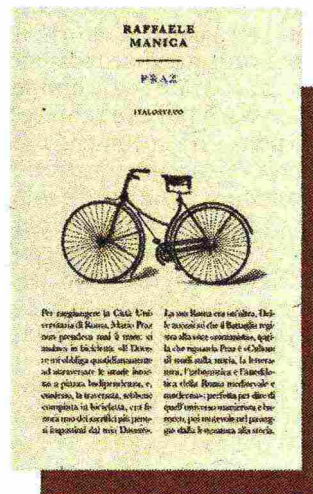
deve cogliere e far cogliere, molto più importante delle astrazioni glaciali del procedimento estetico fondato sull'opposizione poesia/non-poesia. Oggi è chiara la maggiore duttilità di una prosa come quella praziana, imparentata con quelle di Longhi o di Contini, ma certo affine anche alle scritture umoristiche da Sterne in poi, e però desiderosa di un suo abbigliamento regale, con qualche invidia per il d'Annunzio segreto.

Ecco, forse si potrebbe introdurre la nozione di «dannunzianesimo senza enfasi», tra incensante interesse per il sublime, persino nel suo risvolto osceno, e consapevole sguardo verso un mondo travolto nemmeno dal grigiore borghese stigmatizzato nel *Piacere*, bensì dal rumore del traffico piccolo borghese, che ormai ha invaso tutta Roma quasi impedendo di cogliere le sue stratificazioni. Ecco allora il *Panopticon romano* (1966, seguito da un secondo nel 1977), romanzo-film all'insegna di un montaggio più che mai «prazesco», per usare l'aggettivo coniato dal grande Edmund Wilson: non un generico viaggio da *flâneur*, ma una divagazione da romanista, storico-amante della sua città fra erudizione e aneddotica, opulenza e miseria, sublime verso l'alto e verso il basso. Nell'ultima e toccante immagine evocata da Manica, quella di un Praz che rinuncia a ogni comfort per acquistare un oggetto d'antiquariato, si riassumono allora le sue ineliminabili e indispensabili oscillazioni. —

© BY-NC-ND. ALLI DIRITTI RISERVATI

## Esperto di Ariosto e del Cinquecento

Raffaele Manica insegna letteratura italiana all'Università di Roma Tor Vergata. Ha curato i Meridiani di Alberto Arbasino e di Enzo Siciliano. Tra i suoi saggi, «Moravia» (Einaudi); «Exit Novecento» e «Qualcosa del passato» (Gaffi)



Raffaele Manica  
«Praz»  
Gaffi-ItaloSvevo  
pp. 88, € 12,50